

Maltempo e costi alti, ortofrutta in ginocchio

►Pioffe e basse temperature dimezzano il raccolto di ciliegie, facendo volare i prezzi

IL CASO

ROMA Perfettamente rotonde, grandi, rosso amaranto, sapori: sono state così poche le ciliegie di buona qualità arrivate nei negozi di frutta e verdura da avere raggiunto in settimana cifre stratosferiche, fino a 20 euro al chilo a Milano, 14 a Vicenza, 9 a Roma. Il 90% della produzione delle varietà precoci è andato invece distrutto (o ha subito il cosiddetto cracking, la spaccatura del frutto maturo) a causa delle temperature autunnali, delle grandinate e delle piogge prolungate, assolutamente anomali in questa parte di primavera. Una vera e propria calamità che ha colpito tutta la frutta di stagione e le raccolte precoci di albicocche, fragole, pere, nespole, cocomeri (particolarmente nell'area pontina del Lazio). Fatto sta - temono sia Coldiretti che Confagricoltura - che difficilmente l'Italia riuscirà a produrre lo stesso quantitativo di ciliegie dello scorso anno (120 milioni di tonnellate) che la pone al vertice dei paesi europei produttori (seguita dalla Spagna). Probabilmente il raccolto sarà meno della metà. Anche Cia Agricoltori Italiani, Copagri e Alleanza Cooperative provano a fare i conti stilando un primo bilancio complessivo del maltempo

DANNI PER 2 MILIARDI, MA IL SETTORE HA ANCHE PROBLEMI STRUTTURALI E SUBISCE LA CONCORRENZA DEGLI STRANIERI

che supera i 2 miliardi di euro di danni.

«Siamo fortemente preoccupati per la tenuta delle aziende agricole che non possono essere lasciate sole ad affrontare questi cambiamenti climatici epocali», afferma il presidente di Alleanze Cooperative Giorgio Mercuri. Il «tempo pazzo» è la variabile che rende maggiormente vulnerabile il settore dell'ortofrutta: con una produzione nel 2018 di 13,5 miliardi di euro, circa 900 mila ettari di superficie e 346 mila imprese, l'Italia produce il 15% della frutta e verdura dell'Unione europea, seconda sola alla Spagna (21%).

I NODI DEL CONFRONTO

A fronte di una produzione complessiva che equivale a 13.530 milioni di euro, consumiamo frutta per 13,2 milioni e verdure per 20 milioni, quindi con un forte disavanzo nella bilancia con l'estero. I dati appena resi noti da Italia Ortofrutta e Nomisma evidenziano che l'elemento costante di criticità è invece il fattore lavoro essendo un settore definito labour-intensive: il costo del lavoro incide per il 59% sul valore aggiunto, contro il 50% - per esempio - del più redditizio settore vitivinicolo. Tant'è che pur valendo economicamente solo un quarto dell'intera agricoltura, le 346 mila imprese ortofrutticole occupano il 43% degli occupati agricoli italiani. «I prezzi non coprono i nostri costi di produzione», ha spiegato Vincenzo Falconi, direttore di Italia Ortofrutta, commentando i dati di Nomisma. Indicativo è il calcolo delle giornate di lavoro necessarie per colti-



Dimezzato quest'anno il raccolto di ciliegie

La tonnara

Centinaio: «Discuteremo le quote di Favignana»

«Su Favignana sono disponibile a parlare ovunque e con chiunque ma partendo da dati oggettivi e non falsità come ho letto in questi giorni. Bravo a Franco Manzato per il lavoro che sta facendo». È quanto ha scritto il Ministro delle Politiche agricole alimentari, forestali e del turismo, Gian Marco Centinaio su Twitter, dopo le polemiche sulla chiusura della tonnara. La vicenda era stata sollevata con un duro attacco alla Lega e al sottosegretario Franco Manzato da parte del coordinatore regionale di Forza Italia Gianfranco Micciché. Un decreto ministeriale aveva ripartito le quote di tonno assegnando solo 14 tonnellate a Favignana. L'imprenditore Nino Castiglione, che in due anni aveva investito 700 mila euro nella tonnara, ha quindi annunciato la chiusura sostenendo che il progetto è finanziariamente non più sostenibile.

vare un ettaro di frutta: dalle 81 per le mele fino alle 516 per le fragole. Il paragone del costo del lavoro con i diretti concorrenti Spagna e Marocco è disarmante: in Italia il salario medio delle 39 ore di lavoro settimanali è di 11,1 euro all'ora; nella penisola iberica 6,8 euro per ognuna delle 44 ore settimanali; in Marocco le ore di lavoro sono 48 per un salario medio di appena un euro l'ora. L'elemento lavoro, quindi, condiziona pesantemente l'ortofrutta italiana di grande qualità a vantaggio dei prodotti stranieri spesso venduti sottocosto. E, incredibilmente, c'è perfino difficoltà di reperimento di manodopera qualificata, anche extracomunitaria, nei picchi di lavoro stagionale o per affrontare improvvise emergenze come il maltempo. «La mancanza di redditività del settore - afferma Falconi - ostacola gli investimenti in ricerca e innovazione, alla base della competitività futura». Il benchmark dell'ortofrutta italiana, conclude, «non può essere il costo di produzione di un Paese extra europeo perché ci sarà sempre un "sud del mondo" che produce a costi inferiori ai nostri».

Carlo Ottaviano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Digitale, il ritardo dell'Italia che fa paura e frena il Pil

Siamo un Paese analogico, e quindi illogico, e perciò inefficiente. Tra le tante analisi preziose contenute nella Relazione Annuale del Governatore Ignazio Visco all'assemblea della Banca d'Italia, quella che sottolinea come l'Italia abbia risposto con notevole ritardo alla rivoluzione tecnologica e quanto questo abbia una ripercussione sulla nostra economia, è sicuramente la più strategica. Solo il 5% del Pil, infatti, è oggi riconducibile al digitale, contro l'8% della Germania e una media europea del 6,6%. Un distacco che fa la differenza. E secondo i dati Eurostat, hanno il tasso di innovazione peggiore del nostro solo Bulgaria, Romania e Grecia. Un ritardo che riguarda l'automazione della produzione, specie verso chi ha una specializzazione settoriale simile alla nostra come i tedeschi, ma anche un limitato sviluppo delle reti di telecomunicazioni di nuova generazione. Per non parlare dell'uso delle tecnologie da parte delle amministrazioni pubbliche, dove siamo 19esimi su 28. Insomma, un disastro. Il nodo, però, è a monte. Visto che nel finanziamento del settore universitario siamo ad un terzo della media Ue, ecco spiegato perché le competenze degli italiani sono inadeguate per il mondo digitale. Infatti, peggio dei nostri adulti (sempre prendendo a riferimento dati e area Ocse) sono solo i turchi. E anche i giovani nostrani, che sono certamente più digitali, non hanno il passo dei coetanei stranieri. Sarà anche perché, detto con triste sarcasmo, una casa italiana su quattro non è nemmeno connessa a internet (Istat). Ma non se la passa bene nemmeno il settore privato, che spende in ricerca e sviluppo (0,8%) la metà della media Ocse. Un'arretratezza che si aggrava nel pulviscolare tessuto di piccole imprese, restie all'adattarsi alle tecnologie avanzate, adottate dal 50% delle imprese "grandi" (più di 250 dipendenti), ma solo dal 20% per quelle tra 20 e 50 dipendenti. Tanto è vero che tra i Paesi Ocse,

in media solo Cile e Turchia hanno lavori meno "tecnologici" dell'Italia. Un gap ancor più marcato al Sud, visto che la quota del Pil legata al digitale è solo al 2,5%, tre punti in meno del Centro e del Nord. Perfino le banche sono tecnologicamente indietro, con una diffusione dell'Internet banking intorno al 40% a fronte di una media europea del 60%. In tale contesto, diventa difficile trovare risorse per il rilancio dell'economia. Oggi, nel mondo, le aziende a più elevata e rapida crescita sono native digitali (Google, Facebook, Amazon, Apple, Microsoft, ecc.) e molte altre si sono ripensate in tale contesto. Innovazione e capacità tecnologica sono la vera leva dello sviluppo e del futuro, come dimostra la crescita dell'economia Usa o di quella cinese (e la non casuale battaglia su Huawei), o il fatto che dal 1992 l'output industriale di Germania, Spagna e Francia sia aumentato solo grazie alla spinta dei settori hi-tech. E non è un caso che i nostri occupati a elevata specializzazione siano il 18,2% del



SOLO IL 5% DELL'ECONOMIA È LEGATO ALLE NUOVE TECNOLOGIE, CONTRO L'8% DELLA GERMANIA

totale, a fronte del 36,1% della Germania (dati Almalaurea), come anche che i nostri laureati dottorati (dati Ambrosetti) guadagnino circa il 25% in meno degli omologhi statunitensi, francesi, britannici o tedeschi. Insomma, è evidente quanto sia ampio il gap tecnologico dell'Italia nel panorama internazionale. Ecco perché sarebbe illogico non uscire dall'angolo angusto del mondo analogico. (twitter @ecisnetto)

L'intervista Giuseppe Lavazza

«Lavazza punta sempre più all'estero ma vogliamo competere ad armi pari»

PARIGI «L'Italia non cresce da 10 anni ed è in una situazione di deficit perché ha una visione arretrata non in linea con gli standard mondiali». Dall'osservatorio del Roland Garros, il vicepresidente di Lavazza, Giuseppe Lavazza, 54 anni, non perde di vista la situazione del nostro Paese. L'azienda che il neo cavaliere del lavoro guida, e che da 5 anni è partner del torneo di tennis parigino, ha una vocazione internazionale ma anche un forte radicamento a Torino.

Presidente, cosa dovrebbe fare la politica per cambiare questa situazione di stallo, certificata anche dai recenti dati dell'Istat?

«Le cito in ordine sparso e non di importanza alcuni temi che dovrebbero essere affrontati per risalire. Parlo di lavoro, fisco, burocrazia, giustizia, pensioni, for-



Giuseppe Lavazza

IL PRESIDENTE: «IL FATTURATO OLTRECONFINE ARRIVERÀ NEL 2021 A SUPERARE LA QUOTA DEL 70%»

mazione scolastica e autonomie regionali: sono questi i cantieri da aprire e da mettere in correlazione tra di loro. Non dico che la politica deve favorirci, ma gli imprenditori chiedono, almeno, di poter essere messi in condizione di gareggiare ad armi pari con gli operatori stranieri in un quadro di concorrenza globale che si prepara a diventare sempre più difficile». Queste difficoltà sono alla base della fuga dei marchi o della progressiva migrazione di brand storici in mano straniere?

«È chiaro che la fuga di marchi o la perdita di identità in questa fase costituiscono un problema. Ma il vero tema è: il sistema Paese è in grado di sostenere il ricambio aziendale e di favorirlo? Il nodo da sciogliere è capire se l'Italia è ancora un Paese che fa impresa e la favorisce».

È questa la ragione per la quale guardate sempre più oltre i nostri confini?

«I fatti dicono che chi, come noi, ha fatto la scelta di investire sul mercato estero ha avuto successo. Ma è evidente che non perdiamo di vista il nostro Paese che non solo è importantissimo, ma che resta il nostro mercato principale».

La vostra presenza in Francia, come testimonia l'impegno al Roland Garros è fortissima. Per quale ragione?

LA RICHIESTA ALLA POLITICA: «DA NOI SERVE UNA SVOLTA SU BUROCRAZIA, FISCO E FORMAZIONE»

«Parigi è il nostro secondo mercato di riferimento anche perché siamo convinti che i rapporti tra i nostri due Paesi si rafforzeranno nei prossimi anni, non solo da un punto di vista economico, politico, commerciale, ma anche attraverso le comunicazioni. E in questo senso credo che la Tav Torino-Lione sia essenziale».

Quali sono gli obiettivi strategici della sua azienda?

«Attualmente a quota di fatturato derivante dai mercati esteri è al 64%: puntiamo a crescere al 70%, passando dagli attuali 1,87 miliardi di euro a 2,2 miliardi nel 2021. Il nostro obiettivo è arrivarci con una crescita solida in tutti i mercati. La crescita internazionale è per noi molto importante per mantenere il livello di competitività del gruppo».

Su quali mercati puntate per centrare questi risultati?

«Sui millennials, i consumatori di caffè del futuro. Ai quali dobbiamo offrire un buon prodotto offrendo però l'immagine di una società attenta alla sostenibilità, alla responsabilità sociale di impresa e ai trend biologici».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pagamenti

Debiti Pa scesi a 53 miliardi l'Italia però resta la peggiore nella Ue

Secondo la stima della «Relazione annuale 2018», presentata ieri dal Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, l'ammontare complessivo dei debiti commerciali della nostra Pubblica Amministrazione (Pa) sarebbe pari a 53 miliardi di euro. In calo, rispetto al 2017, di 4 mld. Lo rileva la Cgia. L'Italia ha il debito di parte corrente più alto d'Europa e a Napoli la situazione è disastrosa. Per la Cgia è intollerabile che il Mef non riesca ancora adesso a quantificare con esattezza l'ammontare complessivo del debito commerciale contratto dalla Pa italiana con i propri fornitori. I casi limite sono molti, specie nel Mezzogiorno. Il Comune di Napoli, ad esempio, paga mediamente i fornitori con 320 giorni di ritardo.